

8 X 8
2 0 1 5
UN CON-
CORSO
LETTE-
RARIO
DOVE SI
S EN T E
LA VOCE
7 A P R I L E
QUARTA SERATA
L'ASINO D'ORO
L'E M U R A
O M A

Oblique

8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2015

I partecipanti alla serata del 7 aprile 2015:

Giorgia Bernardini, *Atlantide*;

Milo Busanelli, *Sacrificio*;

Giuseppe Fabris, *Buon compleanno*;

Ubaldo Giusti, *Il giudizio*;

Manuela Iannetti, *Due scarpe non fanno un paio*;

Fiorella Malchiodi Albedi, *Elisabetta e la casa del Poggio*;

Lucia Moschella, *A 2487 persone*;

Simone Traversa, *Impotenza senile*.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice L'Asino d'oro, madrina della serata,
e ai giurati Serena Casini, Matteo Fago e Paola Turco.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Rockwell.

Oblique Studio | via Arezzo 18 Roma | www.oblique.it | redazione@oblique.it

Giorgia Bernardini
Atlantide

1

Sono nata undici giorni prima che tutti mi aspettassero. Ai fini del mio carattere non deve essere cambiato poi molto, sono comunque rimasta dello stesso segno zodiacale. Undici giorni però sono stati abbastanza a farmi iniziare la scuola un anno prima e a farmi essere la più piccola della classe. Mi chiedo cosa sarebbe stato di me se solo avessi avuto la pazienza di aspettare, se non avessi avuto la fretta di esserci anche io. Ma non sono mai stata paziente e adesso mi ritrovo in questa quinta elementare, siamo ventinove e io sono seduta all'ultima fila di banchi accanto a Salvatore che è il mio fidanzato da quando ha messo la crocetta sul sì alla domanda "vuoi essere il mio fidanzato?". Risposta: sì, no, forse. Lui è bravissimo in matematica, io in italiano. Lui è un campione di nuoto, io di pallavolo. Lui è il maschio più alto della classe, io la femmina più alta della classe. Se tutto va per il verso giusto oggi torniamo a casa insieme; se le cose invece vanno male Stefania viene qui a chiedergli se vuole un passaggio in macchina, tanto per prendere la tangenziale suo padre passa proprio da via Torino.

2

Durante l'ora di educazione civica la maestra ci chiede cosa vorremmo fare da grandi. Germana dice l'insegnante di disegno e

3



Giorgia Bernardini

Salvatore il campione di nuoto. Uno dopo l'altro rispondono tutti senza esitare, quando tocca a me le mie mani sudano e il pennone con le undici punte colorate a scatto scivola via dal palmo bollente. Sul banco il sussidiario è aperto alla sezione di storia, tre figure umane sono inginocchiate su un ripiano scosceso intente a scavare oggetti che giacciono mezzo fuori mezzo dentro al terreno. Leggo la didascalia, "voglio fare l'archeologa", rispondo. La maestra solleva il sopracciglio, ordina alla classe di smettere di fare chiacchiere e prosegue il giro interrogando Stefania che dice la ballerina di danza classica alla Scala.

3

L'estate delle elementari inizia con un viaggio in aereo e finisce con un altro viaggio in aereo. Tutto quello che c'è in mezzo è il mare alle otto e trentacinque con nonno e nonna, il fidanzato giovane di mia zia che mi prende in giro perché parlo con lo stesso accento del frontman dei Delirium che canta *Jesabel*, i tortellini fatti a mano e i palleggi a pallavolo con la bisnonna, la domenica in chiesa e il sabato pomeriggio in giro per il paese con indosso l'abito fatto dalla sarta, il mio amichetto del mare che è del luogo ma non ha amici oltre me e una noia mortale che si interrompe solo la sera quando al telefono piango e imploro mia madre di venirmi a prendere e di riportarmi a casa da lei.

4

Mi piace il modo in cui mi guardano gli adulti quando dico che voglio fare l'archeologa. Mia nonna mi mette davanti una fetta di castagnaccio con due dita di stracchino abbacchiate sul bordo del piatto e mi accarezza la testa mentre con la forchetta stacco la punta del triangolo marrone. Mi dice che sono una bimba intelligente, mi chiede che cosa è di preciso un archeologo. Durante la colazione dopo la messa con le amiche il prete le ha chiesto davanti a tutte

4



cosa fa di preciso un archeologo ed è stato molto imbarazzante, mi dice, non sapere cosa rispondere.

5

Quando facciamo troppo rumore la maestra Nancy sbatte forte la mano aperta sulla cattedra e ci guarda di traverso senza dire una parola. Io ho paura ma mi sento al sicuro perché sono all'ultimo banco. Alessio si gira verso di me e mi chiede se domenica mattina ho visto la puntata di *Che fine ha fatto Carmen Sandiego?* Io non l'ho vista e non ho visto nemmeno *Indiana Jones* sabato sera alle venti e trenta su Canale 5. Alessio guarda Salvatore e ride forte, c'è un'intesa nel loro sguardo che rimanda a qualcosa che si sono detti prima in mia assenza e sento il mio cuore farsi in mille minuscoli pezzi. Capisco di averla fatta grossa; capisco che, se non mi do davvero da fare, con questa storia dell'archeologia e del fidanzamento con Salvatore non andrò molto lontano. Chi spacca i cuori in mille frammenti appuntiti non dovrebbe camminare scalzo ma nessuno corre il rischio perché sia Salvo che Alessio hanno ai piedi le Bull Boys con le lucine che mi fanno impazzire di rabbia quando si rincorrono nei corridoi durante la ricreazione. Corrono e ridono forte mentre io guardo pericolosamente le pareti gialle del corridoio contro cui vorrei che terminasse uno di quegli inseguimenti divertenti.

6

La domenica mattina ballo con gli alberi ascoltando *Sexy Tango* di Fabio Concato nel walkman di mia madre mentre i miei compagni di classe guardano *Che fine ha fatto Carmen Sandiego?* in televisione. Quando il lunedì Alessio mi chiede cosa ho fatto ieri racconto di aver passato il pomeriggio alla scuola domenicale della chiesa evangelica di corso Sicilia. Non penso nemmeno per un istante di dirgli cosa ho fatto davvero, altrimenti non mi inviterebbe alla sua festa

5



Giorgia Bernardini

di compleanno in stile americano a base di fast food e Coca-Cola: in classe tutti ne parlano ma io non ho ancora trovato la busta con l'invito sul mio banco dopo la ricreazione. Mangiare hamburger e patatine fritte sul bordo della sua piscina ricavata sulle pendici dell'Etna indossando per l'occasione il cappello a falde larghe sembra essere diventato lo scopo della mia vita. Mentre ogni mattina dopo la ricreazione io continuo a controllare che ci sia qualcosa da parte sua sul mio banco, qualche giorno dopo vengo a sapere da mio padre che ormai due settimane prima la mamma di Alessio ha ordinato sette chili di carne tritata nella sua macelleria, raccomandandosi che fosse molto, molto magra e tenera. Niente di meno per i piccoli rampolli della borghesia della Catania anni Novanta.

7

Quando la maestra Nancy mi chiede perché voglio fare l'archeologa rispondo che voglio scoprire Atlantide. Voglio scoprire quest'isola nascosta sotto l'acqua e senza dirlo a nessuno andarci a vivere, me lo immagino come un luogo dove si può ballare con gli alberi senza essere presi in giro da Alessio, e immagino che sia un posto deserto di cui io non farò parola con nessuno. Quel giorno torno a casa, ricerco sulla enciclopedia Treccani e scopro che un certo Platone racconta che l'isola è scomparsa sott'acqua "in un singolo giorno e notte di disgrazia" e mi sembra che Atlantide sia una buona metafora della mia vita dove a volte accade che le cose peggiorino nel giro di una cena che per qualche motivo inizia più silenziosa del solito e finisce a chi urla più forte la sua disperazione.

8

Mi preparo all'esame di quinta elementare ad un grosso tavolo da macello, la penna e la matita si incastrano perfettamente nelle venature del legno sul cui fondo luccicano gocce di sangue di coniglio. Le ossicine invece sono ammonticchiate in una vaschetta

6





Atlantide

di plastica blu poggiata per terra. Dalla porta del retro sento mio cugino che urla agli altri bambini di andare a prendergli la pizzecca al panettiere due botteghe appresso alla nostra. Nessuno si aspetta niente da lui se non che arrivi ad arrampicarsi sempre un centimetro più in alto dei bambini della piazza. Diventare archeologa deve essere una cosa simile, una scalata che passa per le medie, il liceo classico e l'università. Di là tutti sono concentrati a disossare polli dall'interno con le mani nude, per non rovinarne l'integrità. A sera dalle dita di mio padre e mio zio emana un odore di sangue selvatico misto a sigaretta che è familiare, come alla mattina il caffè dei miei genitori o la focaccia dolce che Salvatore divide con me durante la ricreazione.



Milo Busanelli Sacrificio

Un figlio fa tutto il possibile per sua madre. Soprattutto da quando non c'è più il padre. Ora che è vecchia. Ora che ha bisogno di tutto. Soprattutto ora che sta morendo anche lei.

L'ho trascurata, dice alla moglie, ma quella ribatte che le telefona tutti i giorni e i fine settimana è da lei, a volte il sabato, altre volte la domenica, quando si sente giù di morale il sabato e la domenica.

Lo dice tutte le volte: sei l'unico figlio che ho. Non chiede perché non ha fatto un altro figlio. Perché non si è cercata un altro uomo. Perché si è lasciata scappare le poche amicizie che aveva. Sua madre abita nella stessa casa dove abitava anche lui. E ci abiterò finché campo. Mi porteranno via quando sarò morta. Preferirei crepare adesso che passare dieci anni in ospedale. O in un ricovero. In mezzo ai vecchi.

Il dottore l'ha detto: non sappiamo quando accadrà, ma non possiamo evitarlo. Lei ha risposto: non ho paura di morire, ma se devo, basta pillole. A forza d'insistere il figlio la convince a prenderle ancora, ma chi gli garantisce che lo farà anche senza di lui, allora s'impegna a vederla più spesso.

La moglie si offre di andare in farmacia e occuparsi di qualche commissione che la madre non sbriga più, che non sbriga perché una persona in fin di vita ha il diritto di vivere serena. Lui rifiuta; sa bene cosa pensa di lei.

Prima era solo la spesa, poi inizia a farle da mangiare. Gli spiega cosa comprare e come cucinarlo, se il risultato è insoddisfacente lo rimprovera, non per sé stessa, ma perché un giorno, quando lei

non ci sarà più, potrebbe averne bisogno. Forse già da ora, sì, lo trova sciupato, no, non vuole sapere il motivo, non ha il diritto d'immischiarsi. Se ha problemi con la moglie non sono affari suoi.

Lui torna a casa, ma appena arriva suona il telefono, la madre sta male, sarà che alla fine non ha mangiato perché non aveva fame, allora è di nuovo da lei, la rassicura, solo quando dorme si rende conto che non ha mangiato neanche lui.

Ora le chiamate arrivano pure al lavoro. Ti serve una badante, dice la moglie. Lui è d'accordo, se accadesse qualcosa impiegherebbe mezz'ora per arrivare, ma prima bisogna convincerla.

Stranieri, qui dentro, non sono mai entrati. Ma potrebbe essere italiana. Allora è una poco di buono. Non insiste. Sa com'è. Sa che ha ragione: negli ultimi mesi ha diritto a farsi assistere dai propri cari, allora prende le ferie e qualche volta resta a dormire da lei.

Le prime volte sul divano, ma dal momento che è un divano e basta finisce al posto del padre. Ora è sua moglie a telefonare, a chiedere se torna stasera o domani. Lui non risponde subito, alle volte non risponde affatto e lei gli dice bravo, tanto a cosa serve, se non ti vede arrivare significa che resti qui. Le chiamate si diradano e quando torna, se torna, non chiede più niente.

La colpa è anche della polvere, se sta male. Scopa alla mano l'ha sempre combattuta, ma ora che fatica a stare in piedi ci pensa lui. È una settimana che vivono insieme, ma stavolta dorme dall'altra. E quando la mattina riparte quella lo avverte che non può andare avanti così, va bene che si occupi della madre, ma dovrebbe ricordare che ha pure una moglie.

Egoista. Non è la madre a dirlo, è lui a pensarlo mentre guida, ma quando arriva, quando apre la porta, quando nessuno risponde, allora i pensieri s'interrompono e vengono sostituiti da altri pensieri. Lei è a terra, scomposta, priva di sensi. L'abbiamo ripescata per miracolo, dice il medico, allora giura che non l'abbandonerà più.

Ha deciso di fare tutte le ferie che ha, se fosse necessario si licenzierebbe. Le uniche volte che il telefono squilla lui non risponde, non lo guarda neanche, poi smette di suonare. Dalla moglie non torna nemmeno per prendere le proprie cose. Siamo una famiglia, ora.

Giurami che resterai in questa casa, che lo farai per me, è l'unica cosa che ti chiedo prima di morire. E lui giura, non gli costa fatica, come potrebbe abbandonarla, permettere che diventi un rudere o affittarla a un estraneo?

Il medico dice che dovrebbe trasferirsi in ospedale per tenerla osservata e intervenire in tempo, ma la madre sta male ogni volta che sale in macchina, allora non ci tornano più. Preferisco vivere di meno, ma vivere con te.

L'ultima volta che esce prende scorte di cibo per settimane, lascia scadere una bolletta, non apre al postino, il cellulare non lo ricarica più, la connessione internet non c'è mai stata, solo la televisione resta accesa, sempre, a volume bassissimo. E quando le parole, tra loro, tacciono, c'è quel bisbiglio catodico che li salva dal silenzio.

Al mio funerale non voglio nessun altro. Non voglio persone che si sentano in obbligo di partecipare, ma che vorrebbero essere altrove. Che sono lì per scambiare due chiacchiere con altre persone che non vedono mai. Non voglio vedere tua moglie. La rassicura: tra loro è finita.

Poi, una notte, durante un temporale, un fulmine colpisce l'antenna e il televisore si spegne. Accendono la radio, ma senza immagini non è la stessa cosa, allora la spengono.

Ormai la madre passa tutto il tempo a letto, alzarsi è troppo faticoso e poco dopo sarebbe così stanca da coricarsi di nuovo, allora resta sotto le coperte e lui con lei. Solo quando c'è bisogno si alza, la cambia, le porta da mangiare, pulisce in casa. Ormai la notte non dormono più e quando capita, a sprazzi, hanno l'impressione di avere sempre sonno, eppure non riescono, soprattutto non riescono a farlo insieme, ma quando uno dorme l'altro è contento.

Anche oggi si alza, va in bagno, avvia la lavatrice, torna in camera, lei dorme ancora, accende il forno, passa lo straccio sui mobili, per l'aspirapolvere aspetta che apra gli occhi, ma sta ancora dormendo, allora prepara il pranzo prima del solito, mangiano sempre prima, e quando torna nella stanza la chiama, ma non risponde, urla il suo nome, ma non si muove, allora s'infila sotto le coperte.

E sotto le coperte, abbracciato al suo corpo, aspetta che si svegli.



Giuseppe Fabris Buon compleanno

Mi ricordavo un portone diverso, penso, mentre sono a una decina di passi dall'entrata di quella che chiamo "casa", e che una volta lo era per davvero.

Questa strada, di cui conosco il nome di ogni singolo ciottolo, non mi era mai sembrata sconnessa come lo è oggi, trascinandomi stancamente verso i battenti arrugginiti. Mi fermo.

Il vento serpeggia tra le colonne dei portici, sollevando polvere e foglie troppo secche per essere maggio.

Eppure non può che essere la primavera a giustificare questi passi incerti verso casa, al compleanno di mia madre.

Non ho comprato nulla, e il vecchio album di fotografie che avevo goffamente incartato con fogli di giornale l'ho dimenticato sul treno, o accanto alla porta prima di partire.

Mi avvicino alla tastiera del campanello, ma non ricordo il codice. Faccio per bussare, ma ancor prima di farlo mi apre la porta un signore riccioluto, guercio a sinistra, in abito da cameriere, che, senza dire una parola, mi invita a entrare, sfilandomi la giacca.

Pure il cameriere, penso, mentre il mio corpo viene intubato in un vociare quasi metallico, neanche troppo nascosto in fondo al corridoio d'ingresso. Prendo un profondo respiro e mi immergo nell'acquario di gente sorridente e vestita bene, cercando di non incrociare sguardi conosciuti, come una sardina in un branco di tonni. Non riesco a distinguere con precisione le sagome che mi si presentano davanti, cerco distrattamente la figura sottile di mia madre, ma lo sguardo panoramico sulle capigliature delle signore

non aiuta, il taglio è sempre lo stesso. Se arrivo alla scala senza inciampare in individui insidiosi posso concedermi dell'ossigeno al piano superiore, e rimandare qualsiasi interazione e imbarazzo.

Svicolo a destra, poi scarto a sinistra, tra un fianco e l'altro, quasi guadagno il primo scalino quando una mano mi tocca, mi afferra la spalla destra, voltandomi bruscamente. Cinquantadue denti in metallo mi abbagliano con violenza, tagliando di tre quarti, il volto olivastro di una donna coi capelli lunghi e rossicci, che non riconosco. Si ricorda di me, dice, di quando ero pieno di promesse e ambizione e incoscienza. Chiede se ho già incontrato mia madre, o mia zia, o altre persone di cui non ricorda il cognome, rivolgendosi a me con nomi che non mi appartengono più. Sorrido e annuisco, è davvero bellissimo, dico, senza ascoltare, con un'espressione supplicante.

La rossa si dilegua, risucchiata dal vortice di strette di mano al centro della stanza, così posso salire i gradini che portano dall'inferno alle stanze da letto. Così ricordavo.

Invece al piano superiore, lo stesso girone del salotto è riproposto in stanze più piccole, prive di identità e piene di colli incatenati da cravatte e collane.

Incontro una mia amica, da un po' non la vedo, è accompagnata da suo padre. Sembrano contenti di vedermi, mi sforzo di ricambiare i loro abbracci e accetto volentieri un bicchiere di bollicine che mi passano con esagerato calore.

Chiedono se ho già visto mia madre, o mia nonna, o la mia stanza. Chiedo se hanno visto mio padre, e intravedo nei loro volti un accenno di rabbia mista a dell'imbarazzo, come se la mia domanda li avesse offesi.

La mia amica prende il bicchiere di bollicine mezzo vuoto dalla mia mano, e si allontana, insieme al padre.

Faccio per tornare giù, a cercare i miei genitori, ma noto che le scale salgono ancora di un piano. Strano, penso, mentre mi avventuro curioso alla scoperta del terzo e sconosciuto piano di quella che non so più se sia davvero mai stata casa mia.

Degli scalini di legno mi portano a una soffitta scricchiolante, divisa in tre stanze. La prima è una grande camera matrimoniale, con un enorme armadio a specchio, che occupa tutta la parete

Buon compleanno

opposta alla finestra. Mi avvicino alle cornici appese alla parete accanto al letto, ma sono vuote, sembrano sia state appese da poco, nella stanza non ci sono fotografie. Riconosco la camicia da notte di mia madre che sbuca da sotto a un cuscino, e un pigiama azzurro, ben piegato, sopra all'altro.

Esco dalla stanza matrimoniale e, superando quello che immagino essere il bagno, entro nell'altra stanza, la mia.

È molto più stretta e lunga, c'è meno spazio, penso, prima di accorgermi della presenza di un secondo letto, proprio accanto al mio. Sono entrambi privi di coperte e cuscini, gli scaffali sono vuoti, sopra un comodino c'è una foto di me da bambino, mentre sull'altro è poggiata una borsa di pelle, probabilmente di una femmina di indubbio gusto.

Con passi pesanti torno verso le scale, per discendere nuovamente tra i cosiddetti vivi a cercare mio padre.

Al secondo piano vedo mia nonna in una saletta circolare, che ciaccola e borbotta con due figure con la pelle talmente drenata dagli anni e dalla polvere che sembrano imbalsamate, appoggiate a poltrone di ferro arrugginito. Le passo poco distante, lei si volta nella mia direzione ma non dice nulla, ha solo sentito uno spostamento d'aria, o guarda altrove.

Continuo a scendere, ma a metà scala qualcosa mi blocca.

In abito verde, muovendosi a passo di danza tra gli invitati, con gesti decisi, la festeggiata, mia madre, sposta lo sguardo in cerca di qualcuno. Osservo il suo collo allungarsi con eleganza tra le spalle dei conoscenti venuti a farle la festa; aspetto colpevole che mi trafigga lì, a metà scala. Invece la vedo quietarsi incrociando la mia amica, con suo padre. Sembrano contenti di incrociarsi, scambiano due rapide parole, mia madre accetta un bicchiere di bollicine che l'uomo le porge, gli sorride, poi sorride alla mia amica e di nuovo si allontana, ad accogliere gli ultimi arrivati.

Resto fermo, insensibile agli urti delle persone che salgono e scendono dalle scale, a guardare il movimento agitato dei tritoni e delle salamandre, che sguazzano nel salotto, a pochi passi da me.

Non ho il tempo di tornare consapevole del motivo per cui mi trovo in questo posto, perché non appena torno a muovere il

peso verso il gradino successivo, mia madre è a fondo scala, che mi guarda. Vorrei correre, cadere giù dalle scale, ma è lei che si muove per prima, salendo verso di me con leggerezza.

Si ferma un gradino più in basso del mio. Vedo il suo viso, non ancora sfiorito, sul punto di venire giù come una valanga, ma trattenere la propria dignità. Vedo i suoi occhi, colmi di delusione e pietà, vibrare come le corde di un violino pizzicate da un musicista inesperto. Vedo i miei occhi nei suoi, per un istante, poi li abbasso.

Vorrei chiederle come sta, chiederle dov'è il papà, dirle quanto mi è mancata. Vorrei farle gli auguri di compleanno. Invece abbasso la testa, e non dico niente. Sento il suo sguardo che si solleva, la sento superarmi alla mia destra, sento i suoi passi ovattati che salgono la scala, dietro di me.

Faccio per scendere, ma inciampo malamente, rotolando tra gli ospiti, che mi guardano con disprezzo. Guarda che ubriacone, pensano, queste signore dai capelli tutti uguali e questi signori inamidati.

Ecco il guercio riccioluto che, senza dire una parola, mi invita a uscire, infilandomi il giaccone nero con cui sono arrivato.

Sono fuori, l'umidità e il freddo, così inusuali per essere maggio, mi confortano con il loro silenzio, portandomi via da quella casa non più mia.

Solo il giorno dopo, tornato nel posto in cui abito, dopo un sonno sereno, ininterrotto e senza sogni, andando allo specchio, ho capito. Mi guardo in faccia. Vedo le rughe accanto agli occhi e sulla fronte, i capelli radi e ingrigiti, le pieghe intorno alla bocca e gli occhi arrossati e liquidi.

Mi ricordavo un volto diverso.

Ubaldo Giusti
Il giudizio

“...capito?”

“Cosa?”

“Sarebbe meglio prestassi attenzione quando ti parlo.”

L'uomo abbassò lo sguardo.

“Presumo ti abbiano insegnato come funzioni. Presumo tu sappia già cosa stia per avvenire. Dico bene?”

Silenzio. Echi di urla coperti dal rumore del vento.

“Rispondimi”, ordinò quieta la creatura, schioccando le dita.

E l'uomo rispose: “Il giudizio”.

“Corretto”, disse. “Conoscerai quindi l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, suppongo.”

“Sì, mio signore.”

“Io non sono il tuo signore.”

Silenzio. Un lamento in lontananza.

“Credi nel Creatore?”

“Credo.”

“E credi nel Portatore di Luce?”

“...Lucifero?”, e ciò che seguì quel nome fu profondo buio. Solitudine. Freddo. E dolore. Tristezza. Sapore di sangue.

La creatura mosse velocemente le mani, e luce fu. Subito le ombre si dileguarono, andandosi a rifugiare dentro la fauce nel suolo. “Quella parola è stata abolita dal regno dei cieli”, disse, mentre l'uomo si scopriva a piangere. “Ti consiglio di tenerlo a mente.”

“Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato...”

“Le tenebre confidano sempre in un facile banchetto.”

“...regno, sia fatta la tua volon...”

Dita. Schiocco. “Silenzio.”

E l'uomo tacque.

“Ho avuto fame, mortale, sei venuto a darmi da mangiare?”

“C-cosa?”

“Sono stato assetato, forestiero, nudo, malato, carcerato. E tu dov'eri?”

Silenzio. Suppliche di pietà gridate dall'abisso.

“Guardami”, disse, ma gli occhi gonfi dell'uomo restarono fissi sul terreno di luce.

“Guardami”, ripeté sollevando il palmo.

E l'uomo guardò. E quando il suo sguardo incontrò quello velato della creatura questo è ciò che vide: isole di ghiaccio nel cuore dell'oceano. Non una nuvola ad oscurare il cielo. Il sole gonfio allo zenit. Sulla superficie, raffiche di vento gelido a tornire quelle distese scintillanti. In un angolo remoto di quelle isole, sopra a una poltrona di ghiaccio secco, un uomo nudo siede, il corpo congelato ricoperto di ustioni. E l'uomo urla. E latra. Nei secoli dei secoli.

“Chi è quell'uomo?”, chiese l'uomo. “Sono io quell'uomo?”

“Non mi è concesso sapere cosa hai visto. Ciò però che Uno vede corrisponde alla pena che Uno crede di meritare.”

“Ho visto isole di ghiaccio”, disse terrorizzato. “Ho visto un corpo bruciato e congelato allo stesso tempo.”

“Quella è l'Attesa”, disse la creatura. “È un luogo di transizione antecedente al Purgatorio.”

“Q-quello che ho visto non era l'Inferno?”

“Quello che hai visto non è Inferno, no, non è Purgatorio, e certamente non è Paradiso. È un luogo in cui si attende di essere perdonati per quei peccati ravveduti negli ultimi istanti di vita. Il pentimento davanti all'arrivo della fine diventa facile. E il Creatore si preoccupa molto che le anime al suo fianco abbiano ricevuto la possibilità di espiare adeguatamente le proprie colpe. La sua misericordia è infinita.”

L'uomo si ripeté mentalmente le parole della creatura, portandosi una mano alla bocca per l'orrore. “Per quanto tempo dovrò restare lì?”

“Il tempo è mutevole e dipende da ciò che Uno deve scontare. Ma non è detto che quello sia il tuo destino. Come ho già detto, lì è solo dove tu credi di meritarti di andare.”

“Non voglio finire in quel posto. Ti prego, non mandarmi in quel posto. Non farmi questo.”

“Esistono luoghi peggiori di quello”, disse la creatura inclinando leggermente la testa. “Prenditi un momento e rifletti sulla tua Durata sulla terra.”

“Ti prego, io...”

“La tua Durata sulla terra”, ripeté muovendo una mano.

E l'uomo obbedì. E ripensò alla sua intera esistenza. E pianse. E se avesse potuto continuare a piangere per l'eternità avrebbe continuato a farlo. “Finirò all'Inferno. Ti prego”, gemette. “Farò tutto quello che vuoi. Sarò buono, te lo giuro. Farò tutto quello che vuoi!”

“Ti ho osservato a lungo, mortale. Ho visto tutto ciò che hai fatto. Ho visto tutto ciò che non hai fatto.”

“Ho pregato!”, gridò l'uomo. “Sono andato a messa! Mi sono confessato!”

“La confessione è inutile senza sincero pentimento. E le preghiere sono solo parole se non sono affiancate da azioni volte al bene. Ti è stata concessa una Durata di quasi sessant'anni. E in tutto quel tempo io sono stato affamato e assetato e forestiero e nudo e malato e carcerato. E tu dov'eri?”, chiese di nuovo.

L'uomo scosse la testa, incapace di rispondere.

“Tu non c'eri. Hai deciso di vivere un'esistenza ricca di egoismo e povera di misericordia. Non sei degno di entrare nel regno dei cieli.”

“No, no, no!”, implorò. “Oddio, no. Non farmi questo.”

Schiocco. “Non nominerai nuovamente il nome di Dio invano.”

E i lamenti dell'uomo divennero disperati. “Posso cambiare”, urlò, sincero come mai era stato prima di quel momento. “Posso farlo! Lo giuro. Farò tutto quello che vuoi!”

“Invece non puoi. Non più. La tua Durata si è conclusa. E quel che poteva essere fatto è già stato fatto. E le tue azioni parlano chiaro. Ho preso la mia decisione”, disse solenne mentre il tempo sembrava congelarsi.

Poi parlò e il suo verbo fu parola di Dio: “Io ti condanno all’Inferno.”

E a quelle parole il suolo tremò. E ruggì. Come un ventre famelico che attende l’agognato pasto.

“No, ti prego. Non l’Inferno”, singhiozzò. “Posso cambiare! Farò quello che vuoi, lo giuro! Sopporterò anni di Attesa. Decenni! Tutto quello che mi chiederai.”

“La sentenza è stata pronunciata. Camminerai fino alla Bocca”, disse e mosse una mano.

E l’uomo si avviò. E supplicò. E osservò inerme la fauce avvicinarsi, un passo dopo l’altro. “NO!”, gridò. “NO!”, poi si fece il segno della croce. “Mio Dio, ho commesso imperdonabili errori. Ho sbagliato”, pregò, la voce rotta dalle lacrime e dal terrore.

E dal firmamento, un fascio di luce apparve e rischiarò l’uomo. E l’uomo si sentì quieto. E al sicuro. E seppe che avrebbe potuto vivere di quella luce fino alla fine dei tempi.

“Sta ascoltando la tua ultima preghiera”, disse la creatura ingiunocchiandosi e chinando il capo.

Così l’uomo parlò ancora, sedici passi a separarlo dalla Bocca. “Io non. Tu. Ho sbagliato. Ho sbagliato e lo so, ma. So che non”, tredici passi, “ti prego. Dio, ti prego, so che non hai motivo di credermi e so di non meritarmelo, ma sono ancora uno dei tuoi figli”, undici, “ho sbagliato, ma cambierò. Abbi pietà di me. Non lasciare che. Ti prego, non l’Inferno”, nove, “abbi pietà. Abbi pietà”, poi concluse con un altro segno della croce.


L’uomo restò in attesa, lo sguardo volto al cielo, mentre tentava ingordito di nutrirsi di quel calore finché poteva. Ma durò poco.

Il fascio di luce scomparve e ciò che restò fu miseria.

L’uomo scosse la testa e latrò conati di dolore. “NO! Ti prego! Ti scongiuro!”, ma dall’alto nulla accadde.

Riportò gli occhi sul terreno e il terrore che lo avvolse fu prosciugante. Fissò lo sguardo dentro a quel baratro di eterna sofferenza in attesa dell’inevitabile, mentre percepiva ogni singola goccia di felicità venire risucchiata dall’abisso. Avanzò, la bocca contorta in spasmi di terrore, quattro passi dall’oblio.

Tre.



Il giudizio

Uno.

“Fermati, ora, e ascolta le mie parole”, disse la creatura, alzando un braccio.

E l'uomo si bloccò e prestò quanta più attenzione fosse ammissibile.

“Hai speso la tua intera Durata nel peccato, mortale. E sei risultato mancante. Hai causato sofferenza. Hai scagliato giudizi su uomini, donne. Vecchi. E bambini. Hai abbandonato i tuoi prossimi. Le tue parole hanno portato tristezza. E le tue azioni hanno causato dolore”, disse. “Hai seminato ingiustizia e paura; e ingiustizia e paura raccoglierai. Fino alla Fine dei Tempi”, disse serrando i pugni. “Io ti condanno al terrore. Per questo motivo, ora scorderai, capito?”

“Cosa?”

“Sarebbe meglio prestassi attenzione quando ti parlo.”



Manuela Iannetti
Due scarpe non fanno un paio

“Miche’, ma perché ti guardi sempre ’sti piedi?”

“Don Peppi’, lasci stare, è nu vezz’, che mi porto dietro da quando ero piccirillo.”

“Ma mo’ sei grande assai, Miche’.”

“Lo so don Peppi’, ma io c’ho sempre paura che me le portino via.”

“Che cosa, Miche’? I piedi?”

“No don Peppi’. Le scarpe. Ho paura che mi portino via le scarpe.”

“E perché mai? Qui siamo in carcere Miche’, chi te voleva portare via ’e scarpe, si può sape’?”

“Non lo so don Peppi’. Non glielo so spiegare. C’entra con la scuola, con il pallone, con mio padre che rideva. Ero piccirillo don Peppi’, ma mi ricordo come fosse ieri.”

“E raccontami va’... ca o cafè si fa fridd’ si nun ci raccont’ ’ncoppa ’na storia. E tu ce l’hai ’na storia ra raccontare, vero Miche’? E stai attento mentre racconti, casomai ti scappa quel rasoio eh Miche’? Ca vurria vede’ a vuie, cu e capill’ storti o process.”

“Sì don Peppi’, sto attento.”

La prima volta che ho messo un paio di scarpe vero avevo dieci anni.

Mio padre e mia madre avevano messo o munno ’na specie de squadra de calcio, bislacca: tre femmine e sette maschi, buoni per fare un musicarello o una di quelle prove di paese dove vinci sempre qualcosa, anche se arrivi ultimo.

E io ultimo arrivavo sempre. A tavola, quando sgomitavamo per sederci a fianco del babbo, la domenica quando fuori dalla chiesa di Portici c'era la partita di pallone con quelli grandi. Da Ciro e barbiere, che così tornavo a casa cu e capill' tagliati storti sulle orecchie perché si era fatto tardi assai.

E pure alla mattina, quando ci vestivamo per andare a scuola, arrivavo sempre ultimo.

Accussi a scuola non ci sono andato maje.

Però mi vergognavo a dire che non ci ero mai andato per il motivo vero, cioè perché non avevo le scarpe.

La nostra famiglia era una famiglia perbene, si faticava pure per stare in piedi, ma lo si faceva con allegria. Ancora mi ricordo, se ci penso, quelle rughette che venivano sulle guance di mamma quando babbo la canzonava. Le battute di mio padre non le potrei scordare mai. Babbo era un uomo forte, nelle sue braccia ci stava il mondo intero. E noi tutti dentro, protetti da un amore che non conosceva parole. Non era cosa da uomini.

Ma di scarpe ce n'era un paio solo. E chi faceva ampress ampress usciva, con le scarpe e tutto o resto. A me restava tutto o resto, e così andavo in bottega ad aiutare babbo.

È lì che ho imparato il mestiere. Che se aspettavo Ciro ancora adesso c'avevo e capill' storti.

Ho sempre avuto una passione per le scarpe, come per le cose belle che non puoi avere. Come per 'e femmene che ti guardano per la strada e t'accidono solo con lo sguardo.

Mi piacevano tutte. A volte entravo di nascosto nella bottega al fondo del paese. Quella di Salvatore detto Sasà, che non era un artigiano ma un mago proprio. E quando lui spariva into retro a bere 'na tazza e caffè, nella penombra, io prendevo in mano il cuoio morbido, annusavo l'odore acre della pelle conciata da poco, sentivo la ruvidezza delle cuciture, la solidità del contrafforte, seguivo con il dito gli occhielli sulla tomaia. Andavo a cercare i puntali nel cesto, tastavo la cera con cui i capi di filo diventavano spago per cucire, contavo i chiodi ritorti da raddrizzare. Mi immaginavo

i modelli prendere forma e le tomaie tirate diventare scarpe ai piedi di donne bellissime. Controllavo l'avanzamento dei lavori, indovinando i ritardi, scrutando i difetti sotto la superficie delle cose, compiacendomi quando finalmente vedevo la suola cucita alla tomaia, il tacco rifinito, il rivestimento inserito all'interno.

Poi scappavo indietro, int'e ciabatt' sfondate e polverose di Memé fraterno, mio fratello maggiore. Chello ca cu 'e scarpe andava a scuola.

Da allora penso che nu omm si vere ra 'e scarpe ca ha, don Peppi'. Un uomo si vede dalle scarpe che ha.

Ce ne sono per ogni tipo di lavoro e per ogni misura. Se le guardi bene le scarpe di una persona ti dicono chi è. Come i passi. Per questo io guardo sempre 'e scarpe e tutti.

Don Peppi', lei lo sa che sui pavimenti del carcere le scarpe dei detenuti non fanno rumore? Sono lucide, brillanti, belle comm 'e femmene in fiore.

Nessuno ha scarpe nuove come quelle dei detenuti. Con la sua bianca di centinaia di passi fatti di niente, un cammino senza orme lungo migliaia di ore.

Ci sono quelle di Giosuè... belle assai, impermeabili, fluorescenti, da ginnastica. Vanno bene per la palestra, che tanto siamo sempre al buio qui sotto, così almeno vediamo a lui.

E quelle di Muad, nuove di zecca, bianche di un candore come di bucato, che pure lui sembra un faro quando arriva dal corridoio che dobbiamo giocare a carte.

E quelle di Totò, Mohamed, Pasquale e Ibrahim, che paiono 'na squadra de calcetto ma c'hanno scarpe che mai hanno sentito l'erba sotto la suola.

E ancora quelle di Nicola, Giovanni, Abdul, Andrea, France', Gianfranco, Gigi, Vince', sezione alta sicurezza, secondo piano.

Ma le mie preferite, don Peppi', sono quelle di Nadir, il marocchino amico mio che pulisce i pavimenti della sezione. Lo scopinò, lo chiamano. Ciabatte, le chiamano. Caproni sono, bestie. Non capiscono la bellezza. Nadir ha le scarpe più belle del mondo. Vengono dal suo paese, io lo so. Sono scarpe vere, fatte di pelle lasciata conciare al sole. Sanno di sterco, come si chiama, di guano

di piccione, quello usato per fissare i colori caldi della terra sua. Sanno di menta, che si mette sotto al naso per non sentire l'odore della conceria a cielo aperto. Sanno di tè caldo, che si beve per ristorare gli occhi dal sole che acceca i corpi. Sanno di famiglia, sanno di casa. I passi di Nadir sono speciali. Lui pulisce il corridoio 5 ma in realtà è ad Agadir che sta andando. È sul selciato di casa, è nella casbah di Marrakesh, nelle moschee ombrose di Rabat, nelle rovine imperiali di Fez. Io lo so, perché so ascoltare i passi.

Ci sono passi per tutti, ciascuno con la sua storia. E qui dentro, don Peppi', di storie ce ne sono tante lo sa?

Eppure se ci ripenso, adesso pure che sto rinchiuso qui nel braccio speciale, mi viene ancora da ridere. E assai. A pensare che nella mia vita mi sono potuto comprare di tutto, tranne quel paio di scarpe per andare a scuola.

Forse la mia vita sarebbe stata diversa, con quelle scarpe.

Certo, imparare, ho imparato, don Peppi'. Qui dentro, sulle lettere di mia figlia, che ancora adesso mi corregge le acca e le doppie, e gli accenti. Ho avuto tanto tempo, per imparare.

L'avessi usato per comprarmi quelle scarpe, però, non sarei qui a tagliare e capill' a lei, don Peppi', con rispetto parlando.

E quando esco all'aria, ancora adesso le nascondo. Sotto il letto. Che Ahmad, il compagno mio di cella che è siriano, tutte le mattine se le trova tra i piedi mentre si siede al tavolino per scrivere a suo figlio. Che ci scrive tutti i santi giorni, sa don Peppi'? Lui sì che è istruito, mica come noi che sembriamo capre, sembriamo.

E pure io le guardo tutti i giorni, le mie scarpe, che c'ho paura, comme quann avevo dieci anni, ca qualcuno arrivi prima e me, e si e metta o posto mio.

E senza scarpe mi viene il pensiero che starò qui per sempre.

Per questo, don Peppi', mi guardo sempre i piedi.

Perché sono stupito di trovarci qualcosa intorno.

E di poterci andare da qualche parte, un giorno.

⊕

Fiorella Malchiodi Albedi
Elisabetta e la casa del Poggio

La mia amica Elisabetta ha una casa in Toscana, vicino alle terme di Saturnia, e a volte l'accompagno per il fine settimana. Quando mi dice: "Venerdì vado al Poggio, vieni con me?", io spesso nichio, perché sono stanca, e pigra, e trovo delle scuse, ma a volte invece mi decido e l'accompagno, e poi quando sono lì penso, ma che stupida a fare tante storie.

La strada è lunga, ma si va in Toscana e questo già ci fa sentire in vacanza.

La strada è lunga, ma la mia amica conosce una serie di scorciatoie. Solo che in realtà dilatano il percorso perché sono strade bianche e piene di buche e bisogna andarci pianissimo. Ma il viaggio fa parte del piacere della gita, perché su questa specie di sentieri si fanno incontri imprevisti, come un capriolo, uno stormo di gruccioni, un'upupa che fa il bagno di sabbia, o, di notte, una famiglia di ricci che attraversano in fila indiana, oppure una lepre che ci fissa per un attimo, con gli occhi fosforescenti, e poi scompare nel buio. La mia amica ha uno sguardo molto più attento del mio ed è rapidissima nell'avvistamento. Mi dice: "Guarda, una volpe!". Io mi giro di scatto ma faccio in tempo a vedere solo la punta di una coda fulva che scompare nell'erba. Ghiandaie, gazze e colombacci (da quando la conosco ho scoperto il mondo degli uccelli) sono ormai di comune frequentazione e non ce li segnaliamo più a vicenda, come facevamo i primi tempi.

La casa del Poggio ha una strana collocazione, un po' in paese, un po' in campagna. Sta alla fine di una stradina, in una minuscola

piazza, quasi una corte. L'appartamento è in un piccolo complesso antico, con le case a due piani, una vicina all'altra, come quelle dei centri storici dei paesi, ma intorno non c'è il resto del paese, è tutta campagna, e quella costruzione sembra sia sorta nella corte così, quasi per magia. Le altre case sono vere e proprie fattorie, circondate da orti, giardini e pollai. C'è una fontanella, nella piazza, dove si dice che l'acqua sia più buona. Io e la mia amica ci guardiamo scettiche, ma poi ogni tanto andiamo a berla.

Elisabetta si è fatta molti amici al Poggio e nei paesi vicini, e alcuni hanno fantasiosi nomi toscani, che a noi romani suonano così insoliti, come Consiglià, Fedo, Corinto. Nelle case della Torre (così viene chiamata la corte) abitano alcune signore di una certa età, che si sono molto affezionate alla mia amica. Hanno una vita piena di guai, come quella di tutti, ma loro li considerano dei guai speciali, i peggiori che possano capitare, e ogni volta che le andiamo a trovare cominciano una serie interminabile di lamentazioni. A me sembrano piagnistei fatti per scacciare la malasorte, che se ti vede infelice ti lascerà in pace. È lo stesso timore dell'invidia degli dèi che studiavamo a scuola, e quando le incontro penso sempre all'anello di Policrate e alla sventura che pende sul capo degli uomini troppo fortunati. La mia amica rimane ad ascoltarle con pazienza e sa che le loro domande su come stiamo noi sono fatte solo per cortesia, e le eventuali risposte non hanno molta presa. Io le chiedo: "Perché non hai detto che sei stata operata?", oppure: "Ma non sanno che ti è andata a fuoco la casa?". Perché alla mia amica di guai ne capitano veramente, e di seri, ma lei ha un altro carattere, un'altra forza. E così alla domanda: "E tu come stai, Elisabetta?", lei risponde: "Tutto bene".

Dopo la morte del padre, un noto studioso di pedagogia, la mia amica ha portato i romanzi che facevano parte della biblioteca di famiglia nella sua casa del Poggio. Quando ho scorso per la prima volta quei titoli, ho provato un senso di familiarità che da principio non comprendevo. Certo, più o meno li conoscevo tutti, ma c'era qualcosa di più intimo in quella sensazione. Poi ho capito: erano i miei romanzi di ragazza, la mia prima biblioteca, quando negli anni del liceo avevo cominciato a comprarmi dei libri miei, ed

avevo smesso di attingere dalla biblioteca di zia Maria, l'unica lettrice della famiglia. Negli anni, quei titoli si sono dispersi in mezzo a tutti gli altri libri che ho comprato e hanno smarrito la loro identità, ma ora ne ritrovavo molti e tutti insieme, ed era come incontrare un compagno di scuola molto amato e perso di vista. C'erano Pavese, Buzzati, Moravia. Alcuni nomi sono scomparsi dalle cronache letterarie, come Cassola e Berto. Altri hanno forse perduto il prestigio di un tempo, come Ginzburg. Che peccato! Della Ginzburg, nella casa del Poggio, ho letto di nuovo *Lessico familiare*, un capolavoro insuperato, e per la prima volta, amandolo profondamente, *Le piccole virtù*. Un racconto, in particolare, mi ha commosso fino alle lacrime: *Ritratto di un amico*, dedicato a Cesare Pavese, dopo la sua morte. La malinconia e la nostalgia che ispirano quelle righe fanno risuonare corde a me profondamente congeniali, sono sentimenti, seppure tristi, che amo molto e a cui non rinuncerei mai. Così provo nostalgia per Pavese, come se l'avessi davvero conosciuto, come se fosse stato un mio amico, per quell'incredibile contagio delle emozioni che la letteratura sa creare. Ogni volta che vado da Elisabetta, in Toscana, è ormai un rito trovare dieci minuti per rileggere quel racconto, e ogni volta gli occhi mi si inumidiscono. Ho preso ad amare Torino, una città che neanche conosco.

Quando siamo al Poggio, spesso andiamo a fare lunghe passeggiate in campagna, o se è bel tempo e fa abbastanza caldo risaliamo i fiumi. Ma non saltiamo mai, verso sera, il bagno al Gorello, il ruscello che fluisce dalle terme di Saturnia. È un corso d'acqua lungo e stretto, e si trova sempre un tratto isolato in cui ce ne possiamo stare per conto nostro, da sole o con qualche amico venuto da Roma. Si rimane a lungo nell'acqua calda, profumata di zolfo, con la corrente che ci accarezza, e ci si sente inclini alle confidenze, a raccontarci la vita. Oppure si sta in silenzio, a guardare le canne che diventano sempre più scure contro il cielo del tramonto. Non si uscirebbe mai dal Gorello.

Io e la mia amica andiamo d'accordo, anche se lei non ha proprio un carattere facile. È quella che si definisce generalmente una donna dalla forte personalità, ma questo a me va benissimo, se

qualcuno di cui mi fido prende decisioni per me, stanca e pigra, gliene sono molto grata. Se mi chiede: “Che facciamo per cena?”, so che lei ha già in mente tutto il menu, e qualunque cosa io le proponga, alla fine mi convincerà. Per cui le rispondo: “Quello che scegli tu andrà benissimo”. D'altra parte, è un'ottima cuoca. È anche molto intelligente, e questo non sempre facilita i rapporti umani. Se in casa si presenta un problema, ad esempio, lei mi chiede “come lo risolviamo?”. Ma è una domanda oziosa, entrambe sappiamo che la soluzione migliore sarà la sua. Allora perché chiedere? A volte questa cosa un po' mi indispettisce. Un giorno le ho detto: “Non hai rispetto per la mediocrità altrui”, o qualcosa del genere, sicuramente meno altisonante. Ho temuto che si arrabbiasse, invece mi ha risposto: “Come hai ragione, devo far sempre il grillo parlante”. Io mi sono rinfanciata, e le ho voluto bene per questa risposta. Anche se non è che per questo poi abbia smesso di farlo, il grillo parlante; ma ormai, se cambiasse, non sarebbe più la mia amica.

Lucia Moschella
A 2487 persone

L'hanno messa on line. Hanno messo la foto della bara on line. L'ha postata il fratello, Klas, pochi secondi fa. Mattia l'ha guardata. È rimasto attonito a osservarla, poi ha scagliato il telefonino a terra. Si è disteso sul letto a fissare il soffitto della sua stanza. Proprio Klas, che l'aveva chiamato, per spiegargli dell'incidente.

Nell'immagine la chiesa aveva toni grigi, architetture squadrate. Il feretro era coperto da un drappo bianco. Sopra, un tappeto di fiori e la gigantografia di Olav, in primo piano. Sorrideva. Aveva una maglia turchese. Mattia l'aveva guardata bene, trattenendo un conato.

ÅLSKADE OLAV, era la didascalia alla foto. "Amato Olav", diceva la traduzione dallo svedese.

Mattia non era andato fino a Uppsala. Non che i voli costasse troppo. Costavano parecchio, certo, ma sua madre si era detta disposta a pagare. "Era tuo amico, Mattia. Vai, se ti senti vai." Ma lui era rimasto in silenzio. Pensava non cambiasse poi molto. Poi aveva avvertito anche Klas.

"I understand, Mattia, don't mind, really, as you prefer."

Olav: occhiali da nerd, libroni, scarpe da ginnastica del supermercato. Appena Mattia aveva realizzato che sarebbe stato il suo compagno di stanza si era sentito trasalire. Non era così che immaginava la vacanza studio a Londra.

Ma una delle prime sere Mattia aveva bisogno di uscire e, non conoscendo nessuno, si era sforzato di farselo andare bene. Gli aveva infilato a forza la giacca a vento e se l'era trascinato in un pub

sotto casa dove gli aveva offerto una, due, tre birre. Alla seconda, Olav si era sciolto. Mattia rimase folgorato.

“Incredibili, queste patatine,” ripeteva, trangugiando patatine aceto e pepe, “incredibili”, e annaffiava con la birra, “e anche la birra, ottima”, e parlava del gatto di Schrödinger, dell’Interpretazione a molti mondi, del Corano – aveva letto il Corano, dio santo –, della batteria di Dave Grohl, dell’omicidio di Paul McCartney. Sapeva tutti i dettagli del mondo. No, non era per niente noioso. Semmai erano gli altri ad annoiare lui.

E a un certo punto aveva introdotto Klas: deejay, ragazze, amici, feste.

“Io sono quello sfigato”, diceva. “Eppure,” aveva precisato, sempre masticando, “come mi capisco con Klas... Basta guardarci, sai? Ci guardiamo e ci capiamo. Tu ce l’hai un fratello?”.

“No”, aveva risposto Mattia.

“Comunque, non so se fra tutti i fratelli è così, ma tra noi lo è. Ridiamo anche di certe cose che poi le racconti agli altri e fai ‘oh ma sai che l’altro giorno Klas’, oppure ‘non sai Klas’, oppure ‘e Klas fa’, insomma racconti quello che è successo, quanto avete riso e poi li guardi, e non ridono. A un certo punto ho smesso. Ho capito che ci sono cose che fanno ridere solo me e Klas, noi due e basta. Cioè ma ridere duro, ridere, sai qui, all’altezza del diaframma?”, e se lo toccava, “la conosci questa risata?”.

Mattia è sdraiato sul letto. Guarda il suo comodino. In bilico sul posacenere c’è una canna a metà e un accendino. Appiccica, inspira, facendo scivolare il fumo fin giù. Espira una colonna di fumo. Dritta, energica, di fronte a sé. Il profumo d’erba lo scalda.

Nella bacheca di Olav, fin dal giorno dell’incidente, tutti dicono qualcosa. Tutti, chiunque: si sentono chiamati a dire qualcosa. Scrivono. Postano foto di almeno dieci anni prima. Dicono cose vaghe, cose false, dicono esplicitamente di non conoscerlo – ma che sarebbe stato bello, altroché. Mattia legge ogni singolo messaggio, poi copia il testo e lo decifra col traduttore on line. Infine, insulta ad alta voce gli autori, chiamandoli per nome.

E Klas ha dato loro in pasto Olav, dentro una cassa da morto.

O era una cosa da risata di diaframma?

Tra le storie che facevano più sorridere Olav c'era quella della gente che s'imbuca ai funerali e fa finta di conoscere il morto. Quando poi Mattia gli aveva raccontato di un morto che si era risvegliato nella bara, Olav rideva e diceva "no way, no way", ma quando Mattia aveva aggiunto "sì, e poi ha anche morso il collo del prete", allora, lì, Olav s'era letteralmente piegato in due sul tavolo del pub.

"Ti immagini svegliarti, indicare a tutti il crocefisso e poi dire: 'E voi credete ancora in quello lì?'"

Le lacrime.

Un'altra cosa che faceva sganasciare Olav, gli aveva detto, erano le morti idiote. Tipo quelli che muoiono perché mandano di traverso qualcosa, o che vengono sbranati da una tigre in Safari perché vogliono accarezzarla o fare un selfie con lei, o che si buttano dal paracadute e lo aprono troppo tardi, un sacco di incidenti mortali, uno più idiota dell'altro. Glielo diceva che erano già ognuno nel suo letto, quella prima sera, al buio.

"Parlare da un letto a un altro," aveva sussurrato poi, "lo facevo sempre con mio fratello Klas". Mattia aveva sentito, ed era stato zitto.

Da quella sera erano diventati inseparabili.

A Mattia farebbe piacere avere qualcuno lì accanto, in questo esatto momento, che sappia di che conversazioni fossero capaci, qualcuno che sappia comprendere il suo dolore privato. Ma non esiste nessuno. Nemmeno Klas saprebbe davvero: lo aveva conosciuto di sfuggita, a Londra.

Mattia non ci va, al funerale. Non ha molto da condividere con nessuno, a parte che con Olav. Per Olav sarebbe andato. Ecco un'altra cosa che l'avrebbe fatto ridere. Se Mattia gli avesse scritto, magari in bacheca: "Ohi Olav, domani vengo a Uppsala al tuo funerale. Ci sei?".

La stanza è in penombra, Mattia tiene le tapparelle abbassate da due giorni. La mattina le alza solo di un paio di tirate: quanto basta perché la trama si allarghi, e dalle fessure rettangolari entrino piccoli film di luce, a definire gli oggetti intorno. La canna, non troppo forte, profuma. Deve aver coperto l'aria irrancidita della

stanza. L'olezzo lo sente quando rientra in camera dal bagno; ma presto si abitua di nuovo all'odore, si è fatto le narici, gli occhi, in due respiri torna ad assuefarsi al tanfo del pigiama, ai contorni bui della stanza. È sempre una questione di abitudine.

Dalla cucina sente la madre stovigliare. Finalmente ha smesso di chiedere e si limita a portare da mangiare. Entra zitta, posa il piatto sulla scrivania, esce, chiude la porta dietro di sé. Poi torna a ritirare il piatto. Ma il pranzo è ancora intatto sulla scrivania. La madre l'aveva portato poco prima che lui vedesse la foto.

Mattia butta fuori l'ultimo tiro di canna, poi la spegne. Poggia i piedi sul pavimento di marmo e si dirige verso il telefonino a terra. Si china, lo raccoglie; il vetro è frantumato. Lo accende: funziona. La schermata è ancora sulla foto. Mattia siede a terra con le spalle al muro. Quando riaggiorna la pagina, ci mette un po' prima di trovare, scorrendo col dito, la foto di Klas: il drappo bianco, la maglia azzurra, ÅLSKADE OLAV, i fiori intorno, la chiesa grigia.

E 2486 like.

Stringe i denti. Sfiata un sorriso. Una risata, due, tre, forti. La testa esplode; il cervello si comprime, quasi implode, sotto la fronte, e poi il grumo strizzato va agli occhi, alle guance, alla bocca. Le lacrime sanno di sale: buone.

Non pensa più. Punta il dito su Mi piace. E, senza remore, aggiunge il suo.

Simone Traversa Impotenza senile

Nel piccolo appartamento l'unica fonte di luce era lo schermo lcd del televisore 32 pollici che gli avevano regalato i suoi figli. Se fosse stato sveglio avrebbe visto alcuni individui vestiti da cowboy piroettare per poi accasciarsi a terra con un urlo e le mani strette al cuore.

La città ricordava gli scenari postapocalittici, il sibilo del vento e lo strusciare dei fogli di giornale e dei sacchetti di plastica sulle poche auto parcheggiate.

Lui dormiva, la bocca aperta, la testa appoggiata allo schienale della poltrona ricoperta da una federa blu, russava abbastanza forte da coprire il rumore delle sparatorie.

Era l'unico abitante rimasto in tutto il condominio.

Sulle gambe teneva la Settimana Enigmistica, il cruciverba della pagina iniziale completato, una matita col gommino era a terra tra i suoi piedi.

Qualche giorno prima sua figlia lo aveva invitato a stare da lei in montagna, non voleva che suo padre stesse in città col caldo, lui aveva promesso di pensarci assicurando di richiamare non appena avesse deciso una data.

Dalla strada continuava a non provenire alcun rumore. Faceva caldo malgrado le tapparelle abbassate, ma lui riusciva a dormire comunque.

Quando suo figlio lo aveva chiamato per assicurarsi che stesse bene, lui aveva risposto affermativamente, c'era stato un momento di silenzio, al che, temendo che il concetto, per quanto elementare,

potesse non essere stato recepito, aveva confermato che il suo stato di salute era sostanzialmente ottimale, questa volta ringraziando; suo figlio aveva aggiunto solo bene prima di iniziare con tutti quegli ehm, e quegli insomma, che snocciolava quando si sentiva in imbarazzo, così il padre aveva domandato se dietro quella telefonata ci fosse la sorella, e dopo qualche poco convinto tentativo di negazione il figlio aveva ammesso che effettivamente la sorella era preoccupata per il suo stato di salute, ma non osava chiamarlo una seconda volta; allora lui aveva detto al figlio di riferire alla sorella che per davvero stava bene e che le avrebbe telefonato. Poi avevano messo giù insieme.

In televisione stava passando la pubblicità.

A risvegliarlo fu il barrito di un pullman.

Aveva la gola secca e la bocca impastata, si alzò molto lentamente, facendosi forza sui braccioli della poltrona, sentì scivolare qualcosa dalle gambe e cadere a terra con un suono fruscianti di pagine che si aprono. La vista era lievemente annerita, si infilò gli occhiali che portava al collo con una catenella, imposta dai suoi figli dopo il terzo paio di occhiali persi. Alzò di quel poco la serranda per far entrare un po' di luce. La televisione era ad un volume altissimo, ma lui la sentiva lontana.

Doveva chiamare sua figlia, si ricordò.

Vicino al tavolo c'erano delle buste della spesa, solo in parte svuotate. Si riempì un bicchiere di acqua, nel lavandino c'era ancora il piatto con la forchetta e il coltello sporchi.

Non voleva chiamare la figlia perché avrebbe dovuto dirle che in montagna non ci sarebbe andato, e non sapeva se gli costava più fatica opporle un rifiuto o accontentarla.

A lui dispiaceva sentirsi in qualche modo causa di preoccupazione per sua figlia, ma in montagna non ci voleva andare, e riteneva insopportabile, e lievemente assurdo, che il suo rimanere in città fosse per sua figlia motivo di tanta afflizione.

Si sedette, davanti aveva il tavolo rotondo sul quale c'era un solitario interrotto. Provò a concluderlo, ma quando vide le mosse a disposizione si ricordò perché avesse deciso di passare alla Settimana Enigmistica.

Mentre rimescolava le carte, facendo scorrere circa metà del mazzo verso l'altra, cercò di indovinare l'ora segnata dall'orologio a parete, ma non c'era abbastanza luce.

Posò le carte e andò fuori sul balcone, da lì si poteva vedere il campanile. Anche se indossava una leggerissima canottiera bianca, infilata in sottilissimi boxer di cotone blu, cominciò a sudare.

Dal quarto piano si poteva vedere, oltre al campanile, un parco dove era stato installato un campo da calcio, con spogliatoi e bar. Il complesso era circondato da una recinzione coperta da un telo verde, come quelli usati per coprire i cantieri, e con un cancello, che adesso era chiuso.

Ogni tanto, quando capitava, lui si metteva sul balcone a guardare qualche partita.

Ora i campi erano vuoti, solo un irrigatore spruzzava dell'acqua. Secondo il campanile erano le 16,20.

Vide, vicino al campo da calcio, una figura bambinesca di colore azzurrognolo che palleggiava solitaria. Poco più lontano una figura ondeggiante beige si stava avvicinando al bambino.

Fece per inforcarsi gli occhiali, ma si rese conto di averceli già sul naso.

Gli alberi erano sull'attenti, non si muoveva una foglia.

Nel parco c'era anche un laghetto artificiale, ma le anatre che di solito ci sguazzavano sembravano essersene andate in vacanza.

La figura stava arrancando verso il bambino, il quale non sembrava essersi accorto di nulla, e continuava a palleggiare. Da quando lo aveva adocchiato non aveva fatto ancora cadere una volta la palla.

Il bambino era rivolto con la schiena verso il campo, l'uomo zoppo con un andamento rollante si dirigeva verso di lui dal lato sinistro del campo.

Ad un certo punto il bambino si interruppe e si girò verso l'uomo, che si era fermato a qualche metro. La palla rimbalzò, poi si fermò.

Sul balcone aveva delle tende simili a quelle usate nei negozi per ombreggiare l'ingresso, ma lui le teneva sempre chiuse perché non gli piacevano.

Sentì una moto passare: il ronzio di una zanzara enorme.

Il bambino e l'uomo sembravano sfidarsi, erano fermi, in piedi, si guardavano in faccia.

Era troppo lontano per capire cosa si stessero dicendo. L'uomo era su una collinetta, più in basso c'era il bambino, che ora si stava girando per controllare dove fosse finita la palla, fece una corsetta e la prese sotto il braccio, poi tornò a rivolgersi all'uomo.

Lentamente, una goccia di sudore gli scese dalla fronte e andò a macchiare la lente sinistra, si tolse gli occhiali, li pulì con un lembo della canottiera e li risistemò.

Ora l'uomo stava puntando il braccio in direzione del bambino, che si toccò il petto e subito dopo si sfilò qualcosa dal collo.

Il bambino rimase fermo a guardare l'uomo che aveva teso il braccio, mentre con l'altro si stava reggendo ad uno dei pali della recinzione.

Il bambino aveva il pallone sotto il braccio destro e ciò che si era sfilato dal collo nella mano sinistra.

L'uomo stava facendo segno di avvicinarsi.

Dalla sua postazione poteva vedere gran parte del parco, che non era molto grande: ad eccezione dell'uomo e del bambino non sembrava esserci nessuno.

Il bambino e l'uomo erano sul lato lungo del campo, tutto coperto dalla recinzione, il cancello era su quello corto.

Dal bar del campo uscì un uomo, chiuse la porta a chiave e si avviò verso il cancello.

Il bambino era ancora fermo, mentre lo zoppo continuava insistentemente a fargli segno di avvicinarsi.

Un'anatra comparve dal nulla e volò a pelo d'acqua lasciando una lunga scia a forma di v.

Il bambino si mosse verso l'uomo in beige, con passo incerto, continuava a tenere il pallone sotto il braccio e la mano sinistra serrata.

L'uomo uscito dal bar aprì il cancello e lo richiuse alle sue spalle.

Il bambino aveva raggiunto l'uomo in cima alla collinetta, questo gli aveva messo un braccio intorno al collo ed insieme, molto lentamente, girarono l'angolo verso il lato opposto a quello del cancello.

Impotenza senile

Non li vide più.

Arrivarono altre anatre plananti.

L'uomo uscito dal bar girò l'angolo e si fermò. Poi si guardò intorno. Iniziò a girare su sé stesso. Ripercorse la strada che aveva fatto. Lo vide fare piccoli passi avanti e indietro.

Poi si portò le mani alla bocca. Subito non distinse bene i suoni.

“Alsando!”, gli sembrava stesse urlando l'uomo. E continuava a urlare questa parola, alternato a “vessei?!”.

L'uomo cominciò ad agitarsi, si mise le mani in tasca ed estrasse un telefono.

Lui tornò in casa, si sedette sulla poltrona, raccolse la Settimana Enigmistica e la matita.

Tanto non avrebbe potuto fare niente.